

IL FRONTE COMUNE

Consapevolezza nella sofferenza

di **Antonio Scurati**

Ci tocca di nuovo soffrire. Ma non basta: bisogna saper soffrire. Tenere duro, stringere i denti, fare fronte.

Queste non sono frasi vuote, sono l'efflorescenza linguistica di una sapienza, espressioni di un'attitudine alla sofferenza consapevole, matura, lungimirante.

Il commento

Per sognare la rinascita dobbiamo imparare la sofferenza

L'alternativa

Possiamo scegliere tra il lockdown e le scuole, i teatri, i ristoranti. Se sceglieremo le scuole, i teatri, i ristoranti, avremo comunque il lockdown

La prima manifestazione della capacità di soffrire sta nel riconoscere la sofferenza come nostra, appropriarcene e, dunque, smettere di frignare incolpando per la sua esistenza il destino, i cinesi o i governanti. Solo in apparenza possiamo scegliere tra il lockdown e le scuole, i teatri, i ristoranti. Se sceglieremo le scuole, i teatri, i ristoranti, avremo comunque il lockdown. Ma con più danni, più morti, più sofferenza.

La fenomenologia della sofferenza dissennata è varia e vasta: l'estate sciagurata, la sua sottocultura balneare che ha autorizzato nel pieno di una pandemia a viaggiare all'estero e a ballare in discoteca; l'autunno di autobus affollati in cui superdiffusori diciottenni infettano, mentre vanno a scuola sbadigliando, con il morbo delle notti di movida i padri che vanno a lavorare; leader da tempo di pace che si aggirano smarriti e rintronati in zona di guerra, governanti locali (lombardi) incapaci di ordinare per tempo e al giusto prezzo una fornitura di vaccini, governanti nazionali che cedono alle pressioni confuse di quegli stessi governanti locali; gitanti compulsivi che rischiano la morte (propria e altrui) pur di fare la mangiata domenicale fuori porta; intellettuali che invocano la riapertura dei teatri (comunque vuoti) quali fonti di una preziosa cultura del tragico, dimostrando così di non aver nessun senso della tragedia incombente nella vita reale; virologi affaristi pronti a dichiarare, per interessi di bottega e liti da pollaio, contro ogni evidenza, la pandemia clinicamente estinta.

E, poi, certo, le tante, troppe inadempienze, errori di previsione, mancanza di programmazione da parte del Palazzo, che riecheggiano nelle urla gutturali e negli schianti di vetrine infrante sulle piazze di nuovo invase dall'eterna accozzaglia di teppisti, fascisti, camorristi. Infine, su tutto, un professore dato in pasto al surreale perché costretto a fare lezione da solo, in un'aula vuota, come un pazzo delirante e, nell'aula accanto, vuota anch'essa, una schiera di costosi banchi a rotelle, nuovi di fiamma, sgombri, muti, immobili, completamente perduti alla loro velleitaria semovenza, ben allineati e lindi come un monumento all'imbecillità eretto nei deserti della quarantena. Si potrebbe continuare, la lista è lunga, ma non avrebbe senso.

La capacità di soffrire pretende da noi serietà, tenacia, lungimiranza, non consente abbandoni all'orgia polemica, alla voluttà del disastro, all'estasi della lagnanza. Bisogna tenere, con coraggio, gli occhi fissi sull'abisso finché l'abisso non ti restituisce lo sguardo. E cosa ci dice, dunque, l'abisso che minaccia di aprirsi sotto i nostri piedi? L'abisso proclama tre verità ovvie e brutali. Prima verità: temporeggiare, procrastinare decisioni gravi di fronte a una tendenza di crescita esponenziale del contagio epidemico è una mossa suicida. Seconda verità: se fino a ora si è



temporeggiato, si è procrastinato, lo si è fatto soprattutto perché — al di là delle motivazioni ufficiali — non ci sono abbastanza soldi per indennizzare i tanti che soffrirebbero per le conseguenze di quelle gravi e necessarie decisioni. Terza verità: scienza e sentimento tragico della vita concordano pienamente nel prevedere che quella sofferenza — economica, sociale, psichica — appare oramai comunque inevitabile. Si tratta, al punto in cui siamo, soltanto della scelta tra saper soffrire, con discernimento, prudenza, lungimiranza oppure abbandonarsi a una sofferenza cieca, maggiore, devastante. Nessuna speranza, dunque?

Al contrario. La speranza è parte essenziale della capacità di soffrire. Una ragionevole speranza. E la ragione ci suggerisce oggi di lasciar perdere il Natale, di piantarla di crogiolarci in queste sciagurate illusioni di miracolistica redenzione a breve termine. Non lo mangeremo quest'anno il panettone tutti insieme, con amici e parenti, lieti e sereni. La ragione ci suggerisce, invece, di sperare nella primavera.

Sogniamo pure, in accordo con i cicli naturali, la rinascita a primavera. Sogniamo a occhi aperti, però, tenendo duro, stringendo i denti, facendo fronte. Questa è una ragionevole speranza. Se viene l'inverno — scrisse il poeta — non può essere lontana primavera.